

VIVARIUM

Rivista di Scienze Teologiche

Nuova Serie Anno XX n. 2

Maggio - Agosto 2012

SERAFINO PARISI

Punto di vista "proiettivo" sulla realtà giovanile

Ragioni e domande

ERNESTO DELLA CORTE, *Verso l'adulità: i giovani in cammino*

VINCENZO ANTONINO BOVA, *Giovani in Calabria: tra profilo virtuale e vita quotidiana*

Urgenze e prospettive

PAOLO SESTI, *Contesti problematici: tra luci e ombre*

PASQUALE GIUSTINIANI, *Abitare responsabilmente il mondo virtuale*

Comunicazioni e strumenti

GIORGIO MARCELLO, *Politiche scolastiche e prevenzione della criminalità minorile*

KATIA STANCATO, *Il Terzo settore: un modello capace di costruire fiducia e benessere*

VINCENZO LINARELLO, *Il progetto di precarietà della 'ndrangheta e il Consorzio Sociale "Goel"*



Edizioni Pubblisfera

Verso l'adulità: i giovani in cammino

di Ernesto Della Corte*

È da una vita che sono in mezzo ai giovani, più per scelta che per competenza: non sono né un esperto di pastorale giovanile né un sociologo. Ogni giorno «abito le sante Scritture», la storia e spesso il mio rapporto con il mondo giovanile è fatto di ascolto e di compagnia. Cerco di essere aperto e di non giudicare, ben cosciente che il problema dei giovani in realtà è il mondo degli adulti. Lo dico subito con molta convinzione: non sono di quelli che guarda sempre al passato con nostalgia, cosciente, come diceva Meister Eckhart, che nel presente si gioca il nostro rapporto con l'Eternità.

Desidero innanzitutto fare due premesse, per poi tracciare delle linee guida di un possibile cammino da fare tutti insieme.

1. L'adulità deve imparare ad ascoltare i giovani con umiltà e pazienza

Spesso sentiamo proclamare a voce alta, soprattutto nell'ambito ecclesiale, che i giovani sono la «speranza del mondo», il «futuro della società» oppure, al contrario, giudizi impietosi sul mondo giovanile di oggi. Si passa da un estremo all'altro, dimenticando che ogni generazione, come insegna la Bibbia, sta davanti a Dio con le sue fragilità ma anche con le proprie potenzialità ed è avvisata di stare in guardia per non divenire una «generazione perversa e malvagia»¹, è invitata a opporsi alla seduzione dei falsi idoli, sempre presenti nelle vicende umane.

La Chiesa magisteriale deve imparare a mettersi in ascolto di questa generazione di giovani di oggi, altrimenti si corre il rischio di discorsi generici, moralistici e devozionistici. Credo sia importante, come invita la *Gaudium et Spes*,

* Biblista.

¹ Dt 32,5: ὁρ ἱσσηῖς ὑπὸ τὰ ἰδῶν; cfr pure Nm 32,13; Sal 78,7; Mt 12,39 e 16,4: *eneà ponèrà kai moichalìs, generazione malvagia e adultera.*

a saper cogliere e discernere i segni dei tempi, sapendoci collocare in questo preciso momento storico, che appare ai giovani come un «mondo in fuga». Dove stiamo andando? I giovani hanno un futuro e una meta a cui guardare? C'è spazio per loro nel mondo economico? Avranno la possibilità di vivere e guadagnarsi il pane affermando la propria dignità? Il nostro mondo occidentale offre delle risposte concrete? E i *social networks* sono la piazza di un confronto sapienziale oppure è solo un frastuono di notizie e dati frustanti? Ci si mette a nudo sulle piazze di internet o si creano davvero opportunità di confronto?

Davanti ai tanti strepiti di oggi, il nostro è un ascolto umile dei giovani? È un ascolto che rinuncia a voler per forza dare le nostre convinzioni e anche la pretesa di pensare che siamo noi adulti ad accogliere i giovani? È l'adulità che deve con trasparenza farsi accogliere dai giovani, mettendo mano alle proprie fragilità di uomini e donne adulti.

I giovani chiedono presenza, accompagnamento, non giudizi e consigli dall'alto. Si educa più ascoltando che parlando. Deve cadere anche l'illusione di saper trasmettere loro la Fede, perché resta un dono di Grazia, che Dio dona quando vuole e in occasioni kairótiche. Potremmo ricordare l'esperienza di Giacobbe, l'ingannatore, che aveva spergiurato con il vecchio padre Isacco, dicendo che il Signore gli aveva fatto trovare in fretta la selvaggina, ma non era vero, perché non aveva ancora fatto esperienza di Dio. Quando partì da Bersabea e si diresse verso Carran alla casa dello zio Labano, nel lungo viaggio ebbe modo di riflettere sulla propria esperienza e in una notte particolare fece un sogno: vide una scala (una *ziggurat* babilonese, una piramide a piani) che collegava il cielo alla terra e gli angeli scendere e salire su di essa. Dio gli rivela la sua presenza unificante: lo spazio di Dio è collegato a quello dell'uomo e il giovane Giacobbe, svegliatosi, pone la pietra servitagli per guancia come una *massebah*, una freccia puntata verso il cielo, perché ora scopre che «Dio era in questo luogo e io non lo sapevo» (Gen 28,16).

Se Dio non lascia la sua orma, noi non potremo mai comprendere i suoi progetti. Chi scrive è stato ateo militante fino a 23 anni e ha avuto scontri enormi con i sacerdoti, a motivo del loro dogmatismo, convinti di avere la verità in tasca da offrire sempre e comunque. Non credo sia atteggiamento di maturità quello di chi non si mette mai in crisi e vede sempre e soltanto gli errori degli altri. Non si è Chiesa così.

Occorre la pazienza di chi ben si rende conto che la pastorale non è la piazza del mercato, dove si va per avere profitti da portare a casa, né la costruzione di percorsi invitanti, che si rivelano poi solo effimeri e non evangelici.

L'evangelizzazione vera, il viaggio del credente, è un cammino lungo e in-

compiuto, perché credere è una continua lotta contro se stesso, la mondanità, le false sicurezze e chiede sempre accoglienza e continua conversione al Dio vivente, mai posseduto e inquadrato nel nostro piccolo sistema di riferimento.

La pazienza significa pure la capacità degli adulti di vivere realmente la Fede e di darle spessore di vita, perché sia questa testimonianza a parlare ai giovani e a lasciarli decidere il proprio cammino.

Molti «sociologi improvvisati» giudicano questa generazione di giovani come la generazione di *YouTube*, dei video e dell'attenzione al *look*. Quando invece ci si pone in ascolto si scopre con meraviglia che i giovani sono molto attenti al proprio sentire: dichiarano una ricerca di autenticità e di identità. Certo la strada della sensibilità è precaria, ma non dimentichiamo che la Fede cristiana esalta la fragilità. Gilbert K. Chesterton affermava che il paradosso percorre il tessuto della Fede. La *debolezza* (la *astenìa*), vissuta nel mistero pasquale, può diventare addirittura il luogo in cui risuona forte la presenza di Dio. Paolo di Tarso eleva un inno alla debolezza:

Il Signore mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si esprime pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché metta la sua tenda in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte².

La potenza di Cristo «mette la sua tenda» laddove trova la debolezza dell'uomo: è un messaggio *paradossale*, cioè oltre la logica umana e può sembrare anche folli³. Il Vangelo insegna che «la debolezza è fondativa dell'antropologia cristiana». Anche la debolezza che nasce dal peccato può portare all'umiliazione e alla salvezza non solo del singolo ma anche della Chiesa: «Bene per me essere stato nella debolezza»⁴.

Anche per la Chiesa è un'occasione di Grazia conoscere giorni amari, di fallimento, di presa di coscienza del peccato che ci allontana dal Padre. Dobbiamo tutti imparare a camminare, come dice papa Francesco, confessando con la vita Cristo Gesù, vivendo senza tradire l'Amore.

Nei suoi *Discorsi sul Cantico dei cantici* (25,7) il grande monaco medievale Bernardo, che aveva avuto una fortissima crisi spirituale e morale e aveva trascorso un periodo lontano dal monastero, scriverà: «*Optanda infirmitas* (O

² 2Cor 12,9-10.

³ Cfr 1Cor 1,18-31.

⁴ Sal 119,71.

desiderabile debolezza)». Nella debolezza s'impara meglio il nostro rapporto con Dio e con gli altri.

Ovviamente si tratta di evangelizzare la «sensibilità» dei giovani e non contestarla, camminando al loro fianco e dialogando con il loro mondo interiore.

Molti affermano che spaventa l'indifferenza dei nostri tempi in occidente, dimenticando però che assistiamo pure a un ritorno vigoroso del «religioso», forse anche in aspetti contraddittori e ambigui. Si nota un anelito di trascendenza, una ricerca di senso e una richiesta di umanizzazione che non vogliono assolutamente nutrirsi di soluzioni prefabbricate, oppure formule pietistiche o, peggio ancora, soluzioni dogmatiche calate dall'alto.

Con questo non escludo il pericolo di vedere tanti che costruiscono un «mosaico religioso» fatto da sé oppure si assiste a un continuo «nomadismo spirituale» (F. Garelli). Spetta agli adulti di tessere itinerari di accompagnamento per costruire insieme ai giovani una «grammatica umana dell'incarnazione». Occorre cioè scoprire le orme di Dio che è entrato nel profondo della storia e, quando si scopre il proprio essere uomo e donna, allora si è toccati dalla «Buona Notizia», che è il Vangelo.

La *Gaudium et Spes* ci ricorda che *Cristo svela l'uomo all'uomo*. Teofilo di Antiochia, vescovo del II sec., affermava: «Mostrami il tuo uomo ed io ti mostrerò il tuo Dio». Oggi il vero pericolo è l'individualismo tirannico, che uccide anche la vita interiore e all'interno di associazioni e movimenti resta una coerenza fragile e l'incapacità di vivere davvero la Comunità. Luca evangelista insegna che la Chiesa non è comunità di fratelli, ma è *Comunità di Credenti*: la Pasqua ci rende, nella Fede, fratelli e sorelle. Papa Francesco, nella sua prima omelia in *Sistina*, il 14 febbraio 2013, ha affermato che:

Noi possiamo camminare quanto vogliamo, noi possiamo edificare tante cose, ma se non confessiamo Gesù Cristo, la cosa non va. Diventeremo una ONG assistenziale, ma non la Chiesa, Sposa del Signore. Quando non si cammina, ci si ferma. Quando non si edifica sulle pietre cosa succede? Succede quello che succede ai bambini sulla spiaggia quando fanno dei palazzi di sabbia, tutto viene giù, è senza consistenza. Quando non si confessa Gesù Cristo, mi sovviene la frase di Léon Bloy: «Chi non prega il Signore, prega il diavolo». Quando non si confessa Gesù Cristo, si confessa la mondanità del diavolo, la mondanità del demonio.

Benedetto XVI nel messaggio per la Quaresima 2013 ha detto a chiare lettere:

Non vi è azione più benefica, e quindi caritatevole, verso il prossimo che spezzare il pane della Parola di Dio, renderlo partecipe della Buona Notizia del Vangelo,

introdurlo nel rapporto con Dio: l'evangelizzazione è la più alta e integrale promozione della persona umana.

I giovani spesso manifestano l'esigenza di avere dei punti di riferimento, che possono essere veri e falsi. Quelli falsi sono personaggi «idoli», che si presentano come autoreferenziali e pieni del proprio io e sono una vera minaccia per i nostri giovani. Poi ci sono i testimoni autentici, quelli dell'adulità serena e pacata, che sanno accompagnare e dialogare dopo aver ascoltato. Sono quelli della vita quotidiana, testimoni del feriale vissuto nella ricerca della perfezione, aborrendo mediocrità e compromessi.

2. La relazione Vangelo e giovani

Nel presentare Dio ai giovani credo non si possa genericamente chiederci «Perché Dio?». Come insegna il Vangelo bisogna invece partire dal Logos fatto Carne, dal DioUomo, ben consapevoli di come l'oriente e l'occidente abbiano inteso questo Evento. In oriente il grande Atanasio alessandrino ha affermato: «Dio si è fatto Uomo perché l'uomo diventi Dio». In occidente, invece, i Padri hanno insistito maggiormente sull'azione salvifica operata da Dio in Gesù Cristo: «Dio si è fatto Uomo per salvare l'uomo».

Oggi, quale delle due risponde alla sensibilità dei nostri tempi? Avverto il bisogno di un linguaggio diverso nell'evangelizzare questa realtà, quello iniziato dalla *Gaudium et Spes*: «Dio si è fatto uomo, perché l'uomo diventi veramente uomo»:

In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione. [...] Egli è «l'immagine dell'invisibile Dio» (Col 1,15). Egli è l'uomo perfetto, che ha restituito ai figli d'Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata, per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime. Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato (GS 22).

Nel III secolo, quando ormai il cristianesimo era fortemente consapevole della propria specificità, soprattutto rispetto al giudaismo, Ippolito di Roma così si esprimeva:

Noi sappiamo che il Verbo si è fatto uomo, della nostra stessa pasta (uomo come noi siano uomini!): perché, se non fosse così, invano ci avrebbe domandato di imitarlo.

È un testo straordinario! La fede cristiana proclama che Dio si è fatto umano, che Dio si è reso leggibile nella vita di un uomo e che solo un'esistenza pienamente umana è quella in cui Dio si è espresso in pienezza. L'uomo Gesù, per noi cristiani, è stato «l'immagine del Dio invisibile» (Col 1,15), «ha fatto l'esegesi (*exeghésato*) di Dio» (cfr Gv 1,18), ce ne ha dato il racconto, la narrazione, la spiegazione. Vivendo come «uomo fino all'estremo» (cfr Gv 13,1), uomo fino alla fine, Gesù ci ha raccontato Dio, e ormai noi cristiani possiamo andare a Dio solo attraverso Gesù, possiamo conoscere Dio solo conoscendo lui (cfr Gv 14,6)! Sì, nel cristianesimo l'*Euanghélion* è Gesù quale racconto di Dio, Gesù che ha evangelizzato Dio, nel senso che l'ha reso buona notizia per noi uomini, squalificando per sempre tutte le immagini di un Dio perverso: penso che ai giovani d'oggi il Vangelo vada letto così, in un modo che è più fedele alla specificità del cristianesimo⁵.

Questo significa che urge una conversione del modo di annunciare, per evitare di alterare la figura del Cristo. Il Vangelo traccia l'itinerario, che noi in seguito analizzeremo, compiuto dai discepoli, chiamati a entrare nella vita di Gesù, in quell'autentica e altruistica esistenza, per la quale era da tutti riconosciuto come maestro e profeta. Cosa hanno percepito nelle orme che Cristo lasciava? Certamente dopo Pasqua hanno riconsiderato quelle orme, cioè la sua umanità, il suo stile di vita, il suo vivere il quotidiano e proprio in tutto questo l'hanno riconosciuto *Kyrios, Signore*. Noi, invece, guardiamo a Gesù e lo «deifichiamo», pensando poi di leggere la sua umanità.

Che senso ha tutto questo per la nostra Fede? È una chiamata alla conversione, cioè a leggere, percepire, gustare la vita di Cristo come un'esistenza bella, buona, appagata che è davvero modello per noi tutti. Cristo Gesù ha amato sul serio, donando tutto se stesso come un'offerta gradita al Padre: la sua vita ha glorificato il Padre, cioè lo ha reso presente, nei gesti come nelle parole. La vita di Cristo ha avuto un senso e offre a noi un senso, perché vita libera da ogni idolo, vita donata e vissuta, esistenza cresciuta nella consapevolezza di dover e voler realizzare il progetto del Padre.

⁵ E. BIANCHI, *La misura alta della vita cristiana*, 6, cfr il sito http://www.azionecattolica.it/settori/GIOVANI/sezione/canali/formazione/forumgiovani/durante/bianchi_forum_giovani.rtf.

La vita di Gesù è stata pienamente felice perché possedeva un senso, anzi il senso del senso: una vita liberata dagli idoli alienanti, in grado di tradursi in un vero capolavoro, un'opera d'arte umana, il vero compimento di ciò che Dio aveva voluto e pensato all'atto di creare l'uomo!

Girolamo, traducendo in latino un passo della lettera di Paolo a Tito, si è espresso in questi termini a proposito dell'incarnazione, dell'umanizzazione del Figlio di Dio in Gesù: *Benignitas et humanitas apparuit salvatoris nostri Dei*, «si è manifestata la bontà e l'umanità di Dio nostro salvatore» (Tt 3,4 *Vulgata*). Ecco la sfida per le nuove generazioni: cogliere e contemplare in Gesù l'*humanitas* di Dio, in modo da pensare e vivere la vita cristiana come vita bella, buona, beata e felice⁶.

3. Imparare a vivere l'invisibile

Luca negli Atti⁷ dichiara che per i discepoli è stato difficile abbandonarsi alla «buona notizia», come lo è stato anche per Israele nel deserto. Ci vuole un lungo tirocinio sia per entrare nella terra promessa che per accogliere il Vangelo. Già nella parabola del ricco e del povero Lazzaro⁸ l'evangelista ha offerto la sua riflessione. Il ricco, che aveva banchettato lautamente tutti i giorni, finito in mezzo ai tormenti, non potendo ottenere da Abramo di inviare Lazzaro ad alleviare la sua arsuria, si preoccupa dei suoi fratelli. Basterebbe guardare a Mosè e ai Profeti per credere... ma come mai sembra non bastare? Il vero motivo della resistenza a cambiare vita è la cecità e l'ottusità che paralizzano. La condizione dell'uomo è quella di uno scetticismo radicale: *Vincere questa diffidenza ancestrale necessita di un lungo tirocinio*. Contro ogni presunzione e trionfalismo la Chiesa è segnata fin dall'inizio dalla fatica di credere. Si può accogliere Gesù come profeta, come fondatore della religione dell'amore, come maestro, ma si fa fatica ad accogliere Gesù come il Vivente. Siamo dunque invitati a guardare con serenità alle nostre resistenze nel credere in Gesù vivente: la vera umiltà consiste nel lasciarsi ammaestrare ripetutamente dal Signore. Ricordiamo il pensiero del benedetto card. C.M. Martini, che sottolineava come l'iniziativa della *Cattedra dei non credenti* fosse nata perché nel cuore del credente c'è anche la voce del non credente. La riconciliazione fra credenti e non credenti è la riconciliazione che ognuno di noi deve operare all'interno di se stesso: *l'essere*

⁶ BIANCHI, *La misura alta*, 7.

⁷ Un commento molto originale e profondo, da cui ho attinto alcune prospettive è di P. BIZZETI, *Fino ai confini estremi. Meditazioni sugli Atti degli apostoli*, Bibbia e Spiritualità 32, Edizioni Dehoniane, Bologna 2008.

⁸ Lc 16,19-31.

disorientati è costitutivo della condizione cristiana. Come Gesù, anche la comunità ha bisogno di un tempo di istruzione, per chiarirsi riguardo alle modalità proprie dell'accogliere e dell'annunciare il Regno.

At 1,45 afferma: «Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre». Letteralmente dovremmo tradurre: «Ordinò di attendere la promessa, quella che avete udito da me». Lungo tutta l'opera lucana la *mensa* è il luogo che permette la catechesi e la liturgia, così pure nella tradizione del popolo di Israele è un luogo liturgico, basti pensare alla cena di Pasqua. Anche qui troviamo un accenno al tempo di Israele nel deserto (cfr Es 24,11: «Essi videro Dio e tuttavia mangiarono e bevvero»). Non si può assolutamente lasciare Gerusalemme, finché lo Spirito non spingerà altrove. Si scoprirà poi, nel corso degli Atti, che gli apostoli dovranno lasciare Gerusalemme a causa della persecuzione: Luca, voltandosi indietro, si accorge che proprio attraverso la persecuzione si è realizzato l'invito di Gesù a uscire da Gerusalemme, ad andare in Samaria, Giudea, fino agli estremi confini della terra. Cosa devono fare a Gerusalemme? Attendere la promessa, cioè lo Spirito Santo.

Questa attesa non è serena e non concede nulla alla pigrizia: è dolorosa, perché manifesta un'impotenza radicale dell'uomo a essere discepolo. Nei momenti difficili l'uomo vorrebbe subito mettersi all'opera, non sopporta la passività, il sottomettersi all'azione di un altro. Solo lo Spirito Santo ci può rendere discepoli di Gesù. Egli tiene i discepoli in forzata inattività, perché sconfiggano il demone dell'autosufficienza; infatti la Chiesa, se vuole essere una comunità cristiana, deve utilizzare tutte le sue energie per rendersi docile all'azione del Signore, per spezzare la propria pretesa di autosufficienza.

Siamo impazienti, ma Gesù offre una parola liberatrice, rivelando che non sta a noi preoccuparci di quando tutte le cose verranno ricostituite nella loro verità: è opera del Padre! Egli tiene in mano le redini di tutto e bisogna lasciare la preoccupazione e accogliere la sua sovranità. Noi invece siamo paralizzati dalla preoccupazione di rinnovamento e dimentichiamo che la vocazione dei cristiani non è quella di salvare il mondo intero, bensì quella di essere testimoni⁹ del Salvatore, *martiri* di un Signore che guida con amore, autorevolezza e pazienza irresistibili.

Il dono che porterà lo Spirito Santo è «la forza» (*dynamis*), non la capacità di

⁹ «Di queste cose voi siete testimoni» – cioè Luca sottolineava il contenuto della testimonianza. Qui invece sottolinea il legame tra Gesù e i testimoni (letteralmente testimoni di me): il “di me” è allo stesso tempo un genitivo di origine – gli apostoli sono testimoni perché costituiti e dichiarati tali da Gesù – un genitivo soggetto – perché Gesù è più che mai il loro Signore – e un genitivo oggettivo – perché parleranno di lui» (J.N. ALETTI, «Testimoni del Risorto», *RTE* 2 (1998) 4, 288).

convincenti discorsi o di sofisticati ragionamenti. Le prove che presto arriveranno sui discepoli pavidi mostreranno che è proprio di questa forza che hanno urgente bisogno. Una comunità cristiana quando inizia il cammino è sempre presa dall'euforia, dallo slancio, vuole sapere quando avranno compimento i buoni progetti che sente sorgere dentro di sé. Subentra poi la fase del ritardo: allora comincia una fuga in avanti. In ogni epoca molta gente aderisce alle sette che predicano la fine del mondo, ma Gesù ci invita a credere che riceveremo dallo Spirito Santo la forza necessaria per essere testimoni, in una prospettiva sempre più ampia. Gesù non concede spazio a tante dissertazioni escatologiche, a speculazioni sui tempi in cui cambieranno le cose, ma tronca il discorso e lascia i discepoli a confrontarsi con il loro *oggi*: «Detto questo, fu elevato in alto»!

Si tratta di capire che c'è una gradualità nella comprensione della persona di Gesù: gradualità che noi oggi abbiamo smarrito.

Mentre la comunità cristiana primitiva ha impiegato decenni, partendo dalla realtà di Gesù come uomo, come rabbi, come profeta, per arrivare a comprendere che egli ha la pienezza della divinità, noi, ammalati di *conformismo alle definizioni*, partiamo subito dicendo che Gesù è il Figlio di Dio. In questo modo rischiamo, da una parte, di non considerare seriamente l'incarnazione e, dall'altra, dimentichiamo un aspetto importante: Gesù sperimenta l'azione del Padre. L'itinerario di Gesù è quello di un qualsiasi uomo, che si rimette nelle mani di Dio, e che può sperare in un rovesciamento della sua sorte, soltanto nella misura in cui Dio interviene!

Cosa avviene con l'Ascensione di Cristo? Bisogna dire innanzitutto che è la nostra umanità a essere elevata, innalzata: Gesù assunto al cielo significa che una parte del nostro corpo è già nella gloria, dal momento che noi siamo un unico corpo con Cristo, perché egli si è fatto in tutto solidale con noi. Se contempliamo il mistero dell'Ascensione di Gesù, comprendiamo il valore di ogni realtà umana, ma in modo particolare delle persone che sono state unite a Cristo nel battesimo. Ogni persona che riceve l'eucaristia è già nella realtà della gloria.

Il secondo aspetto riguarda un modo inadeguato di contemplare Gesù elevato al cielo: guardare la meta con il naso all'insù senza fare passi concreti verso di essa. I due angeli rimproverano questo comportamento, solo all'apparenza carico di preghiera¹⁰. In realtà i discepoli sono in quell'atteggiamento, perché sentono tutto il carico della solitudine, sono presi dal senso di abbandono: è una comunità che fa esperienza della lontananza del Signore.

¹⁰ At 1,9: «Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. ¹⁰Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro ¹¹e dissero: "Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo"».

Si potrebbe dire che gli Atti si aprono con una chiamata alla vita adulta. È proprio degli adulti infatti saper guardare lontano, dinanzi a sé, senza pretendere di vedere tutto realizzato entro brevi termini. Finché si è giovani si può forse vivere nell'illusione delle forti attese che devono subito realizzarsi, ed è naturale che le attese dei giovani si manifestino in convinzioni entusiastiche, in pretese assolutistiche, ma la vita adulta costringe a smascherare ogni illusione, in quanto mette in evidenza l'oggettiva tensione che corre fra le attese, che animano l'esistenza quotidiana, e le mete che si proiettano verso un futuro sempre più lontano. È questa attesa interiore che si identifica con la speranza ed è questa speranza che costituisce il balcone da cui si affaccia la vita cristiana adulta. Per Luca, all'origine di ogni vita cristiana, non può non esserci l'esperienza di uno strappo, cioè di una rottura che ci ha fatto acutamente sperimentare il peso della solitudine, con tutto lo sgomento che inevitabilmente ci coglie di fronte a delle verità troppo grandi perché si riesca a spiegarle¹¹.

La nostra libertà presuppone questa solitudine e si apre alla promessa: *dobbiamo imparare a vivere l'invisibile!* La speranza cristiana si esercita a Gerusalemme, cioè nel tessuto della storia, nel quotidiano. Il fatto che il Signore è asceso, significa che può farsi compagno di ogni uomo sulle strade del mondo; e vivere l'invisibile significa imparare a ritrovare il suo volto. Gesù aveva affrontato questo discorso già prima della sua morte, durante l'ultima cena ai discepoli che non osavano chiedere niente ed erano tristi. Finché non si capisce il perché è *bene per me che Gesù sia andato*, il mistero dell'assunzione rimarrà per noi solo una stranezza. «È bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato ve lo manderò» (Gv 16,7). La vera unità è sottomettersi tutti alla Parola del Signore: questo dispone a ricevere il dono dello Spirito.

La comunità¹² che si ritrova dopo l'Ascensione è però una comunità «zoppa, squilibrata». Gli apostoli troveranno qualcuno che sostituisca Giuda, però formeranno una comunità dove i Dodici saranno sempre «undici più uno» e sempre pronti a scoprire che sono «dodici meno uno», perché Giuda può essere, da ora in poi, chiunque. Questa debolezza è benefica e pacificante¹³.

¹¹ P. STANCARI, *Gli Atti degli apostoli*, pro manuscripto, 8.

¹² Cfr At 1,13.



¹³ «È impressionante osservare con quanto vigore Luca voglia sottolineare che la Chiesa nasce sostenuta da una struttura portante che è inadeguata. Luca è inesorabile: i dodici sono ~~12~~1, perché uno è traditore. La struttura portante della Chiesa sembra una struttura che non tiene, fa acqua, non corrisponde al suo compito. Questa pagina degli Atti introduce la storia della Chiesa, sfiorando il tono provocatorio, lo scandalo. Così nacque la Chiesa, in una povertà vera, che sa misurarsi con i propri limiti, che si affida alla potenza di Dio. L'istituzione storica della Chiesa è necessaria perché venga portata ovunque la testimonianza della risurrezione di Gesù, ma la speranza dei cristiani non può farne la facile garanzia del proprio successo e della propria giustizia» (STANCARI, *Gli Atti degli apostoli*, 9).

Il coraggio di questi undici sta nel fatto che sono tornati tutti nel luogo in cui avevano ricevuto la testimonianza dell'amore incondizionato di Gesù, al cenacolo, dove Gesù aveva detto: «Questo è il mio corpo; questo è il mio sangue offerto per voi». L'unità si fa davvero nell'eucaristia, ma non come rito che si esaurisce nel celebrarlo, ma come evento che fa riconoscere che lui ha dato la vita *per tutti noi* e non solo per alcuni.

4. La vita è un viaggio¹⁴

Cosa insegna il Vangelo sull'itinerario verso l'adulità? L'evangelista Luca offre il cosiddetto «grande viaggio»¹⁵ di Gesù a Gerusalemme come itinerario lungo il quale educa i suoi discepoli. Cristo pastore si mette in viaggio per cercare la pecora perduta¹⁶. Nella parabola del buon samaritano lo straniero, che è in viaggio, fa misericordia con il povero malcapitato derubato e maltrattato dai briganti¹⁷. Gesù stesso compendia il senso della propria vita come un viaggio verso la morte: «È necessario che oggi, domani e il giorno seguente io prosegua nel cammino, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme»¹⁸. Solo dopo la risurrezione i discepoli comprendono che il viaggio di Gesù era necessario per superare la morte; ancora oggi il Cristo continua a farci compagnia lungo i sentieri della storia. Il racconto dei discepoli di Emmaus¹⁹, capolavoro della narrativa lucana, mostra appunto il viaggio del Risorto con i suoi amici: la sua presenza, la sua parola e il suo pane trasformano il cuore dei discepoli e li rendono capaci di missione, di testimonianza e di gioia.

Il discepolo, dunque, è chiamato a mettersi in viaggio con Gesù e lasciarsi trasformare dalla sua Parola. Gesù chiama gli uomini a camminare con lui e affida a coloro che lo accolgono la missione di continuare la sua opera nel mondo. In questo senso possiamo dire che la grande inserzione lucana è un originale itinerario dello spirito: una costruzione redazionale dell'evangelista con l'intento di farne una preziosa catechesi ecclesiale, un'occasione per formare o riformare la comunità dei credenti.

¹⁴ E. DELLA CORTE, «Solidarietà con Cristo, solidarietà con gli uomini. La conversione a uno stile di vita cristiano e quindi solidale: il cammino del credente nel grande inserto lucano (Lc 9,51-19,46)», *Presenza Pastorale* 45 (aprile-maggio 1999), 27-60.

¹⁵ La grande inserzione lucana è in 9,51-19,27.

¹⁶ Cfr Lc 15,4.

¹⁷ Lc 10,33.

¹⁸ Lc 13,33.

¹⁹ Lc 24,13-35.

Colpisce che Luca, parlando della vita come viaggio, sottolinei anche il «viaggio di ritorno»: con esso simboleggia il cammino di conversione. Considerevoli sono le occasioni in cui qualcuno decide di ritornare, prende la decisione di mettersi in cammino per tornare all'origine: il figlio che era scappato di casa, quando rientra in se stesso, decide di tornare e si mette in cammino verso la casa del padre²⁰; il samaritano lebbroso, quando si accorge di essere guarito, ritorna da Gesù per riconoscerlo come suo benefattore e solo grazie a questo ritorno egli ottiene la salvezza²¹; i discepoli di Emmaus, avendo riconosciuto il Cristo risorto, non si fermano nella loro casa, ma pieni di gioia ritornano a Gerusalemme, compiono il viaggio verso la città santa come Gesù e diventano in questo modo testimoni e missionari del Vangelo²².

Anche nei racconti dell'infanzia il viaggio di Gesù è anticipato dai viaggi compiuti da Maria e Giuseppe²³: la mèta è Gerusalemme e il motivo del viaggio è sempre legato al Cristo e l'esito del cammino è sempre un'anticipazione del mistero pasquale. Anche con queste narrazioni Luca vuole sottolineare un'idea che gli è particolarmente cara: Maria è il vero discepolo. Due motivi la caratterizzano come tale: si pone in cammino non appena ha ricevuto la Buona Notizia e porta con sé il Cristo.

Nella sua seconda opera, gli Atti degli Apostoli, l'evangelista Luca adotta sempre lo schema del viaggio: ora è la Comunità dei credenti a mettersi in cammino, a partire da Gerusalemme per andare fino ai confini del mondo, Roma. All'interno degli Atti è significativo, inoltre, l'uso del termine *hodòs, via*, per definire questa nuova Fede²⁴. L'evangelista Luca mostra pertanto la fede in Cristo come una "vita in cammino", come un progressivo maturare la propria appartenenza alla Comunità dei credenti.

5. La vita è un viaggio di conversione e di gioia

Crescere nella fede è avvertire interiormente una lotta tra il credere e il non-credere, tra l'accoglienza e il rifiuto del Vangelo. Questa lotta non esclude nessuno, nemmeno i primi discepoli. La Chiesa a cui Luca scrive è una Chiesa in

²⁰ Lc 15,20.

²¹ Lc 17,18.

²² Lc 24,33.

²³ Lc 1,39; 2,4.22.41-42.

²⁴ Finalmente nella traduzione CEI 2008 viene tradotto bene questo termine così importante (nella vecchia traduzione CEI si usava *dottrina*): At 9,2; 18,25-26; 19,9.23; 22,4; 24,14.22.

difficoltà per diversi motivi: la scoperta del tempo ha portato a un indebolimento dell'attesa; l'esperienza del peccato nella comunità ha fatto comprendere che non è sufficiente la scelta iniziale per una vita autenticamente cristiana; le vicende molteplici e difficili della Chiesa, infine, hanno evidenziato la necessità di comprendere i segni dei tempi. La sequela di Gesù Cristo ha delle esigenze, che non possono essere eluse dal vero discepolo, perché sono fondamentali. Scrivendo per la sua comunità, l'evangelista ha due intenti ben precisi: sostenere la fede e incoraggiare alla costante riscoperta dell'autenticità. L'insistenza di Luca sul tema della conversione si spiega proprio in base alla sua esperienza: sono i cristiani che hanno bisogno di conversione; proprio chi ha accolto il Cristo deve impegnarsi a una fedeltà costante. Luca usa due termini interessanti per la conversione: il verbo *epistréphein* che significa *volgersi verso* e indica propriamente il cambiamento di direzione e il movimento di adesione a Dio e a Gesù²⁵ e poi il verbo *metanoèin*²⁶ con il sostantivo derivato *metánoia*²⁷ che significano proprio *convertirsi* e *conversione*, nel senso di cambiare mentalità²⁸.

L'itinerario della vita cristiana è un tragitto espresso da tre grandi tensioni:

- a) *sequela ogni giorno*: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (9,23);
- b) *realizzare la misericordia*: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (6,36);
- c) *impegno concreto*: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai...Va' e anche tu fa' lo stesso» (10,28.37).

L'esistenza cristiana, però, ha un'ulteriore esigenza: la gioia. Papa Francesco ci ha offerto un bellissimo passaggio nel discorso ai cardinali del 15 marzo c.a.

[...] portare Gesù Cristo all'uomo e condurre l'uomo all'incontro con Gesù Cristo Via, Verità e Vita, realmente presente nella Chiesa e contemporaneo in ogni uomo. Tale incontro porta a diventare uomini nuovi nel mistero della

²⁵ Lc 1,16.17; 2,39; 8,55; 17,4.31; 22,32.

²⁶ Lc 10,13; 11,32; 13,3.5; 15,7.10; 16,30; 17,3.4.

²⁷ Compare 5 volte in Lc (3,3.8; 5,32; 15,7; 24,47) e 6 volte in At (5,31; 11,18; 13,24; 19,4; 20,21; 26,20).

²⁸ Con questa terminologia il tema della conversione ritorna nei racconti evangelici di Luca frequentemente: nella predicazione di Giovanni Battista (cfr. 1,16.17; 3,3.8; 3,10.14) e nell'insegnamento di Gesù stesso con oracoli profetici (10,13: contro le città incredule; 11,32: contro i contemporanei increduli; 13,3.5: appello urgente autaut) con parabole (15,7.10: la gioia per la conversione; 16,30: l'ostinazione e l'inutilità del miracolo), con sentenze (5,32: la missione di Gesù; 17,3.4: il perdono di fronte al cambiamento). Luca soprattutto tratteggia con molta finezza diverse figure di convertiti: la peccatrice (7,36-50); il figlio minore (15,19-31); il pubblicano al tempio (18,9.14); il cieco (18,35-41); Zaccheo (19,1-10); il brigante crocifisso (23,39-43).

Grazia, suscitando nell'animo quella *gioia cristiana* che costituisce il centuplo donato da Cristo a chi lo accoglie nella propria esistenza.

Chi incontra il Cristo e si mette in cammino con lui diventa una persona contenta. Diversi sono gli ambiti in cui il tema compare, ma sempre uguale è la motivazione: la gioia è la presenza del Bene amato. Anche nei capitoli dell'Infanzia si evidenzia la gioia per l'inizio dei tempi messianici: la nascita del Precursore arrecherà a molti la gioia²⁹; nel seno di Elisabetta il bambino esulta per la visita della Madre del suo Signore³⁰; l'esultanza di Maria si manifesta nel canto e nella lode³¹; ai pastori di Betlemme, rappresentanti di tutta l'umanità, viene annunciata la «grande gioia» del Natale³².

Il riferimento alla gioia avviene pure nell'ambito della conversione: chi si converte al Signore con tutto il cuore scopre finalmente una gioia profonda e anche Dio è davvero contento per questo incontro divenuto possibile. L'evangelista esprime questa idea soprattutto con alcune immagini nelle parabole della misericordia: è grande la gioia di chi ritrova ciò che era perduto, la pecora, la moneta, il figlio e il fratello³³; ugualmente grande è la gioia in cielo per ogni peccatore che cambia vita³⁴. Nel Vangelo di Luca l'esempio tipico della gioia di chi accoglie è Zaccheo: «Con sollecitudine scese e lo accolse pieno di gioia» (Lc 19,6); ma negli Atti gli esempi si moltiplicano e davvero tanti sono i personaggi che vengono descritti contenti dopo la conversione e l'accoglienza della fede: i samaritani evangelizzati da Filippo³⁵, l'eunuco battezzato da Filippo³⁶, i pagani di Antiochia di Pisidia³⁷, i pagani evangelizzati da Paolo e Barnaba³⁸, il carceriere di Filippi battezzato da Paolo³⁹. Vertice di tutto il Vangelo, infine, è la gioia pasquale nella pericope di Emmaus, modello d'incontro valido sempre: il Cristo si avvicina e cammina con i discepoli; interroga, facendo emergere l'animo dei due discepoli; poi li pone davanti alla lettura delle Scritture; lungo il cammino

²⁹ Lc 1,14.

³⁰ Lc 1,44.

³¹ Lc 1,47.

³² Lc 2,10: in inclusione con Lc 24,52.

³³ Lc 15,5.9.23.24.32.

³⁴ Lc 15,7.10.

³⁵ At 8,8.

³⁶ At 8,39.

³⁷ At 13,52.

³⁸ At 15,3.

³⁹ At 16,34.

ermeneutico pian piano cresce l'intimità; alla fine il Risorto diventa invisibile ed è presente nei cuori dei discepoli: ora la sua presenza è intima e gioiosa. Luca sottolinea perciò con forza che chi è avvicinato dal Cristo e si lascia incontrare da lui, allora scopre e vive nella gioia.

6. Il cammino verso il distacco e la libertà del cuore

Su questo tema Luca offre tre testi all'interno del grande viaggio⁴⁰. Essi hanno lo scopo di mettere in risalto la serietà dell'essere discepoli di Cristo. Dopo l'introduzione e il rifiuto dei Samaritani all'inizio del viaggio di Gesù verso Gerusalemme l'evangelista traccia la pista fondamentale del camminare dietro al Cristo. Non si tratta di imitarlo, bensì di condividere realmente la sorte di Colui che *non ha nemmeno dove posare il capo*⁴¹. Un tale dichiara la prontezza alla sequela senza riserve: *Ti seguirò dovunque tu vada*. Gesù vuole ribadire che anche rispetto agli animali, che pur muovendosi e migrando hanno sempre delle tane o dei nidi, il Figlio dell'uomo è impegnato in una vita itinerante, senza difese e protezioni. Chi lo segue, condivide questo destino, accetta dunque una comunione di vita, una solidarietà con il Maestro che non è per nulla priva di rischi e incertezze.

L'Evento Gesù Cristo scavalca ogni gerarchia di valori, la sua chiamata s'impone su ogni realtà, anche sul dovere previsto dalla Legge e dalla pietà giudaica, di seppellire i morti⁴².

L'appello a seguire Gesù è un appello al servizio incondizionato del Regno di Dio come messaggio da proclamare. Tale compito esige l'abbandono dei legami familiari, della patria. A queste condizioni il chiamato realizza la sua vocazione di discepolo che è di seguire Gesù sulla via che egli per primo ha percorso⁴³.

Gesù infine ribadisce che il servizio per il Regno di Dio impone decisione, impegno appassionato e senza voltarsi indietro. Il discepolo potrà seguire una direzione chiara, avendo ben delineati gli intenti, se nei confronti del Vangelo nutrirà una forte passione di coinvolgimento.

⁴⁰ Lc 9,57-62; 14,25-27.28-33; 18,28-30.

⁴¹ Lc 9,58: «Le volpi hanno tane e gli uccelli del cielo nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo».

⁴² Lc 9,60. Cfr ad es. Tb 1,17; 4,3; 6,15. Cfr pure H.L. STRACK, P. BILLERBECK, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch*, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1969⁵, I, 487-489; IV/1, 578592.

⁴³ G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, Città Nuova, Roma 1992, 369. Cfr Lc 9,61-62.

Gesù rafforza ancor più le sue parole sulla radicalità della sequela e sul distacco nel secondo testo⁴⁴, che risuonano forti nelle orecchie degli ascoltatori:

Una folla numerosa andava con lui. Egli si voltò e disse loro: «Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo.

L'espressione vuol significare che bisogna subordinare tutto, amando Cristo prima di ogni persona e di ogni cosa: solo così si è veramente discepoli solidali con Cristo. Non si tratta di negare l'affetto verso i propri cari, ma di subordinarlo, anche nel caso dei propri familiari, verso i quali, per volontà di Dio, si è obbligati al rispetto e all'affetto.

Il radicalismo dell'esigenza di Gesù deve senz'altro essere compreso sullo sfondo della novità escatologica che egli sta inaugurando [...]. Il radicalismo⁴⁵ di Gesù ha una connotazione anche più teologica; è la risposta «logica» dell'uomo all'incontro personale con il Dio di misericordia: all'amore totale del Padre corrisponde adeguatamente soltanto l'amore esclusivo del discepolo⁴⁶.

Luca usa il verbo *essere* (*essere discepolo* e non *diventare discepolo*) per caratterizzare non soltanto una scelta iniziale ma radicale, perché si estende a tutto l'arco dell'esistenza del discepolo⁴⁷.

Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo (Lc 14,27).

I due temi della sequela e del «portare» la croce sono qui messi in relazione, e alla luce della Pasqua sono uniti e reinterpretati come solidarietà con il destino del CrocifissoRisorto. Questa realtà ha un valore permanente e feriale. «Portare la croce» non è tuttavia sinonimo di passività rassegnata, piuttosto è conformità piena al destino di Colui che per primo ha tracciato la via per ognuno di noi.

Dopo questi versetti Luca riporta le due similitudini della costruzione della torre e della guerra del re: esse attestano l'impegno della vocazione cristiana come emerso nei versetti precedenti.

⁴⁴ Lc 14,25-27.28-33.

⁴⁵ Cfr B. RIGAU, «Le radicalisme du Règne», in *La pauvreté évangélique*, Lire la Bible 27, Paris 1971, 151ss.

⁴⁶ ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, 591.

⁴⁷ Cfr J. DUPONT, «Renoncer à tous biens», *NRTb* 6 (1971), 572-574.

L'evangelista, con queste parabole, tiene a dire che la realtà cristiana è una cosa seria, che occorre essere pronti a mettere tutto in gioco, anche la propria vita e i propri beni, pur di portare a termine tale scelta⁴⁸.

In Lc 18,28-30 si narra la vicenda di un *capo*⁴⁹ che vuole ereditare la vita eterna⁵⁰, ma a causa della ricchezza è impedito nello slancio. Subito dopo Gesù pone l'accento sul pericolo delle ricchezze⁵¹ e richiama la radicalità della rinuncia per il Regno. Gesù con una dichiarazione solenne (*Amen, Io dico a voi*)⁵² invita a prendere distanza e a distaccarsi dalle seguenti realtà (in ordine): *casa, moglie, fratelli, genitori e figli*.

Luca include anche «sorelle» e scrive «moglie»⁵³, «genitori» al posto di «madre o padre», e toglie «campi». Così facendo, l'evangelista concentra l'interesse non sull'abbandono dei beni, ma sul distacco dai legami familiari, e sembra tenere in conto le esigenze radicali rivolte ai messaggeri inviati in missione; lo conferma anche l'espressione «a causa del Regno di Dio» utilizzata da Luca in contesto missionario. La rottura con la famiglia è necessaria per chi è chiamato ad annunciare il Vangelo⁵⁴.

7. La vita cristiana come cammino di abbandono totale di sé al Padre⁵⁵

Durante il «grande viaggio» l'evangelista Luca ritorna per cinque volte sul tema del cammino di abbandono totale di sé al Padre.

⁴⁸ ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, 594. Cfr anche S. ZEDDA, «Famiglia e sequela Discepolato di Cristo nel Vangelo di Luca», *Theologica* 1 (1992), 1138: quest'autore legge Lc 14,33 come un testo nel quale «la terza condizione del discepolato sembra esigere anche la separazione reale dalla famiglia. Per essere discepolo bisogna rinunciare a tutti i propri averi (Lc 14,33): ciò implica quasi necessariamente, come è ovvio, l'abbandono della famiglia» (p. 17).

⁴⁹ Mt 19,16-22 lo definisce *giovane ricco*; Mc 10,17-22 lo chiama *un tale*.

⁵⁰ Lc 18,18-23.

⁵¹ Lc 18,29.

⁵² La formulazione è semitica: più che formulare una teoria, mette l'accento sulle cose. In Mc Gesù chiede di recidere sette vincoli «a causa di me e del Vangelo»; Lc chiede che se ne tronchino cinque, «per il Regno di Dio». Tra di essi, «lasciare la moglie» è una richiesta formulata soltanto da Luca. Va intesa come un invito a rinunciare a sposarsi, nel senso di Mt 19,10-12, non certo come richiesta di abbandonare la propria consorte.

⁵³ Lc 14,26.

⁵⁴ ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, 711. Cfr pure ZEDDA, *Famiglia*, 18-19.

⁵⁵ Lc 10,21-22; 11,27-28; 12,22-32.33-34; 13,22-30; 18,15-17.

L'uomo deve essere capace di uscire da ogni preoccupazione propria e di rimettere presente e avvenire, tutto ciò che possiede, al Padre, nella fiducia totale in lui solo, con l'assunzione volenterosa di tutti i rischi che la sequela di Gesù comporta. Luca in 10,21-22 introduce due temi specificamente suoi: la gioia e lo Spirito Santo (3,21; 4,18s.), oltre a collegare l'inno di giubilo sia con 10,1-16 che con 10,17-20 con la formula: «In quella stessa ora»⁵⁶ e «In quel tempo». Motivo dell'esultanza del Maestro e del suo inno di giubilo è il ritorno entusiasta dei Settantadue discepoli. Per opera dello Spirito Santo il Regno è già in azione in epoca prepasquale (3,12; 4,1.18); lo Spirito è anche il coordinatore e ispiratore della missione postpasquale prefigurata nel lavoro dei Settantadue. L'inno di giubilo è probabilmente una preghiera aramaica che risale a Gesù stesso: lode a Dio-Padre (*Abbâ*: relazione familiare e filiale), ma anche Creatore e Signore del cielo e della terra, che esprime relazione fiduciosa nella grandezza di Dio. Il *detto* del v. 21 oppone dotti e sapienti⁵⁷ ai piccoli e mette in risalto la gioia di Gesù che loda il Padre perché ha fatto conoscere ai poveri e ai semplici il proprio progetto di salvezza. Siamo davanti al tipico rovesciamento di dinamica: se per il Giudaismo Dio si comunica/rivela ai saggi, per Gesù si è già rivelato ai «piccoli»: i suoi, i Dodici, i Settantadue. Qual è il contenuto di questa rivelazione? Gesù, unico mediatore, manifesta il Padre: chi lo accoglie viene introdotto nel progetto di salvezza⁵⁸.

Il testo di Lc 11,27-28 appartiene a una struttura concentrica di cinque elementi⁵⁹, al cui centro sono i versetti 27-28.

Il primo passo (vv. 1-13) è diretto ai «discepoli» (v. 1), mentre l'ultimo (vv. 37-54) ai Farisei e ai Dottori della Legge (vv. 37 e 53). Il secondo passo (vv. 14-26) e il quarto (vv. 29-36) si rivolgono alle «folle» (vv. 14 e 29). Al centro (vv. 27-28) vi è la risposta di Gesù a «una donna della folla» (v. 27). Sia i Discepoli che gli Scribi e i Farisei sono interessati alla «parola di Gesù», ma con evidenti scopi opposti. I Discepoli desiderano imparare a pregare, mentre gli oppositori di Gesù vogliono cogliere sulla sua bocca una parola per condannarlo⁶⁰.

Luca pone in risalto come le folle ascoltino, ma non intendano; i farisei e i dottori della Legge non prestano proprio ascolto alla parola di Gesù. Il vero di-

⁵⁶ L'espressione è lucana; Cfr Lc 12,12; 13,31; 20,19; inoltre Lc 2,38; 24,33; At 16,18; 22,13.

⁵⁷ L'espressione «semplice» nel senso di «ingenuo, sciocco, inesperto» è spesso ricorrente nella Bibbia: cfr Prv 7,7; 9,4.16; 21,11; 14,18; 22,3.

⁵⁸ E. DELLA CORTE, «“Verso Dio...”: l'uso dei beni secondo la logica di Dio (Lc 12,1321)», *Quaerite* III/1 (2012), 1011.

⁵⁹ vv. 1-13; 14-26; 27-28; 29-36; 37-54.

⁶⁰ DELLA CORTE, «“Verso Dio...”», 11.

scepolo invece è colui che ha sapienza e intelligenza per sviluppare la coscienza di non sapere nulla e, al tempo stesso, di aver bisogno di accogliere l'insegnamento del Cristo: non solo è disposto e aperto ad accogliere e comprendere, ma anche a proteggere la Parola⁶¹ avuta in dono. Luca usa qui il verbo *phylassô*⁶², che ha in sé il senso del proteggere, a ogni costo.

Il terzo testo⁶³ evidenzia il fidarsi del Padre che provvede. L'avidità minaccia i ricchi, ma l'ansietà⁶⁴ per l'esistenza, molto più di qualunque ricchezza, può svalutare e rendere fragile la vita di coloro che hanno lasciato tutto per seguire Cristo. Gesù si rivolge a quanti si sono posti al suo seguito. Questi discepoli sono un «piccolo grege»⁶⁵ rispetto alla folla che andava sempre più incrementandosi.

Rifiutando di poggiare la sicurezza su ciò che passa, il discepolo può vedere sorgere in lui l'inquietudine per il necessario (nutrirsi, vestirsi), proprio per quel bisogno naturale di sicurezza innato in ogni uomo. L'insegnamento di Gesù inculca la fiducia totale in Dio: l'autentica sicurezza poggia su Dio, nella certezza della sua paterna sollecitudine⁶⁶.

Questa fiducia non sottrae l'uomo dal dover lavorare per procurarsi ciò che necessita alla sua vita, piuttosto l'insegnamento intende marcare quanto debba essere libero il cuore dalle preoccupazioni e le angustie che, poi, si rivelano incompatibili con la fede nel Padre provvidente. Le condizioni della sequela sono indicate da Luca con quattro imperativi: *non preoccupatevi* (v. 22b)⁶⁷, *non cercate* (v. 29a)⁶⁸,

⁶¹ «Mettendo l'ascolto e la pratica della Parola di Dio al di sopra della maternità fisica di Maria, l'evangelista stabilisce la gerarchia dei valori secondo la visione della fede, evitando di assolutizzare il privilegio della maternità messianica» (ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, 444).

⁶² Cfr Lc 2,8; 8,29; 11,21.28; 12,15; 18,21.

⁶³ Lc 12,22-32.33-34. Cfr R. MEYNET, *Il Vangelo di Luca*, Edizioni Dehoniane, Roma 1994, 143. L'autore evidenzia la struttura concentrica di questo testo:

a. *Non affannatevi* (vv. 22b-23)
guardate (v. 24)
b. il centro (vv. 24-28): vv. 25-26
guardate (v. 27-28)
a'. *non cercate* (vv. 29-34).

⁶⁴ Sia Luca che Mt 6,25-34 usano il verbo *merimnân*, che vuole esprimere non tanto l'idea del *penare*, dell'*affaticarsi*, quanto piuttosto il senso di *inquietudine*, di *ansietà*, di *affanno*.

⁶⁵ v. 32a.

⁶⁶ ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, 499.

⁶⁷ «Perciò Io dico a voi: non vi preoccupate per la vita di che mangerete né per il corpo di che vestirete».

⁶⁸ «E voi non cercate che cosa mangerete e che cosa berrete». Il verbo *zêteô* usato da Luca implica non solo una sfumatura psicologica, ma anche l'impegno concreto verso una direzione (c'è una tensionalità che invece è assente nel verbo che segue: *preoccuparsi/stare in ansia*). Lo stesso verbo è usato al v. 31 e finalmente l'oggetto del *cercare* è il *Regno*.

non state in ansia (v. 29b)⁶⁹, *smettita di temere* (v. 32a)⁷⁰. Gesù invita a *osservare*⁷¹ il creato⁷², sostenuto continuamente dalla Provvidenza del Padre.

Il testo evangelico mette in evidenza come tutta la vita di ogni essere creato sia nelle mani del Padre. In fondo il ragionamento procede dal minore al maggiore: se Dio provvede agli animali e ai fiori, a maggior ragione si preoccupa dell'uomo.

Il cuore dell'uomo deve essere libero e signoreggiare su tutto; deve far uso dei beni materiali per quello che servono, vendendoli⁷³ e dandoli in elemosina, perché tutti ne abbiano (v. 33a) e camminando speditamente nel Regno del Padre, tra i suoi tesori perenni. Per possedere il Regno, bisogna pertanto aver compiuto il distacco interiore dai beni materiali⁷⁴.

Per Luca «la scelta totale e fiduciosa di Dio deve rimanere la base costante di ogni sforzo. Ciò che Luca ha di mira nel suo appello a vendere i beni, non è una Chiesa di eremiti, ma la pericolosità della ricchezza⁷⁵, non perché cattiva in sé, ma perché l'uomo facilmente se ne innamora: essa *inganna*, creando un sentimento di sicurezza, allorché l'autentica sicurezza poggia su Colui che non passa; essa *acceca* l'uomo facendolo poggiare su realtà effimere senza che se ne renda conto; essa *accaparra* tutte le energie e quindi il cuore dell'uomo, diventando un concorrente del vero Dio la cui scelta viene compromessa»⁷⁶.

⁶⁹ Il verbo *metêôrizô* indica l'essere sospeso in aria e può colorirsi della sfumatura di essere presuntuosi (Sal 130,1 LXX), essere ambiziosi o essere in ansia. Indica anche la non obiettività nel valutare le cose, di dipendenza da esse, fino a perdere la gioia di vivere. In particolare è segno di poca sintonia con il Regno (v. 32b). Una sollecitudine inquieta distrugge la pace dello spirito. Cibo e vestito sono mezzi per il fine e dunque non vanno assolutizzati.

⁷⁰ «Non temere piccolo gregge, poiché il Padre vostro si è compiaciuto di dare a voi il Regno». Quel piccolo gregge è forte della forza di Dio, pastore di Israele (Sal 80,2); è suo gregge (Ger 13,17) e si compone di «pecore che egli conduce» (Sal 95,7); Dio lo provvederà di un pastore adeguato, dalla casa di Davide (Ez 34,23). Nei tempi messianici, Gesù di Nazareth è il buon pastore (Gv 10,11), i suoi discepoli sono il «piccolo gregge». Implicitamente, Luca li presenta come il vero Israele (Mi 2,12).

⁷¹ Lc usa il verbo *katanoëô* nel senso di *pensare, meditare*. Nel Vangelo ricorre 4 volte (6,41; 12,24.27; 20,23) e negli Atti 4 volte (7,31.32; 11,6; 27,39).

⁷² «Gli uccelli non sono affatto presentati come esempi di comportamento da imitare, e quindi la deduzione di non seminare e non mietere perché i corvi non seminano e non mietono, è sbagliata. L'attenzione del ragionamento si porta sulla condotta di Dio: se Dio si prende cura degli uccelli, a maggior ragione del discepolo» (ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, 501).

⁷³ Vendere i beni e darli in elemosina, cioè distribuirli equamente, è l'unico modo, secondo Luca, per riscattare il possesso di quegli stessi beni presso il Padre. Ed è una costante della vita dei discepoli: Lc 3,11; 6,30; 7,5; 11,41; 14,14; 16,9; 18,22; 19,8; At 2,45; 4,32.34-35; 9,36; 10,2.4.31.

⁷⁴ DELLA CORTE, «*Verso Dio...*», 14.

⁷⁵ Cfr Lc 8,14.

⁷⁶ ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, 511.

In Lc 13,22-30 (il quarto testo) ritorna l'indicazione del viaggio: «Gesù attraversava città e villaggi, insegnando e avvicinandosi a Gerusalemme». Il v. 27 è il centro di questo brano: «Allontanatevi da me voi tutti operatori d'ingiustizia!»⁷⁷.

Al v. 23 la domanda (*Signore, se [sono] pochi quelli che si salvano?*)⁷⁸, a cui Gesù non risponde negli stessi termini, trova subito una risposta al v. 24 (*Sforzatevi di entrare per la porta stretta...*), nella quale il verbo *agônizestai, lottare*⁷⁹, all'imperativo, introduce l'idea del combattimento, così cara a San Paolo⁸⁰. Gesù rinvia a quale condizione ci si può salvare, e così rispedisce la domanda ai suoi interlocutori. Il v. 30 dà un'altra risposta alla domanda iniziale: non si tratta di sapere quanti saranno salvati, ma chi sarà salvato. Con la formula usata⁸¹ «riappare il rovesciamento di situazione previsto per la fine dei tempi e iniziato, secondo Luca, con la venuta del Messia (cfr Lc 1,52s.; 14,11). Nel contesto, questo rovesciamento riguarda la storia della salvezza»⁸². Parlando al lettore Luca esorta a non trovarsi fuori dal banchetto escatologico nel Regno di Dio, banchetto che inizia fin d'ora nell'incontro di salvezza, o meglio con la stessa Salvezza: Gesù Cristo⁸³.

⁷⁷ Nell'espressione greca il verbo è costruito con la preposizione *apo* (*aphistêmi*) per indicare separazione, distacco e la preposizione è subito ripetuta con un altro *apo* + il pronome personale *emou* (*da me*): in questo modo Gesù ribalta la domanda iniziale, facendo comprendere che non è importante quanti saranno salvati, ma che la salvezza si gioca in riferimento a Gesù!

⁷⁸ L'interrogante risente di una disputa in corso presso i rabbini e i circoli giudaicoapocalittici divisi da due modi diversi di valutare la questione: per i rabbini tutto il popolo di Israele prenderà parte al mondo futuro (*Sanh* 10,1 che si basa su *Is* 60,21); per gli apocalittici sono più coloro che si perdono che non coloro che si salvano (*4Esd* 11,15).

⁷⁹ Il verbo veicola due sfumature: il forte impegno etico per la conquista del Regno e lo sforzo individuale per impadronirsene. E siccome il Regno è Gesù stesso, il Messia Risorto, si tratta di accogliere l'incontro «quotidiano» con Lui (come vedremo più avanti nel cieco di Gerico e in Zaccheo). Quest'ultimo aspetto è indicato meglio da *Mt* 7,13s: superata la porta stretta, ci attende il difficile cammino che conduce alla vita. Per Luca la porta stretta dà accesso immediato al Regno.

⁸⁰ Cfr *1Cor* 9,25; *Col* 1,9; 4,12; *1Tm* 4,10; 6,12; *2Tm* 4,7.

⁸¹ *Ed ecco,*

<i>ci sono</i>	<i>ultimi</i>
<i>che saranno</i>	<i>primi.</i>
<i>e ci sono</i>	<i>primi</i>
<i>che saranno</i>	<i>ultimi</i> (Lc 13,30).

Luca non mette gli articoli davanti a «ultimi» e «primi», e così facendo non identifica per dare un giudizio, piuttosto vuol dire che ognuno può essere escluso o ammesso: ciò che conta è la conversione e lo sforzo come risposta all'incontro con il Cristo.

⁸² ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, 557.

⁸³ DELLA CORTE, «Verso Dio...», 15.

L'ultimo dei cinque testi sull'abbandono al Padre è in Lc 18,15-17⁸⁴, che riprende il testo precedente della parabola del pubblicano e del fariseo⁸⁵. Il centro dell'episodio consiste nella relazione «Gesù-neonati» e la reazione dei discepoli serve a mettere in risalto la scena. Luca parla di *brephê, neonati*⁸⁶ «quasi a caratterizzare meglio la loro piccolezza: il neonato non può certo essere compreso come modello di comportamento virtuoso, ma semplicemente come un essere che, a motivo della sua piccolezza, dipende totalmente dagli altri»⁸⁷.

Altro particolare importante è il fatto che siano portati i neonati perché Gesù li *tocasse/accarezzasse*. Questo verbo «toccare» in Luca esprime contatto fisico e personale: Gesù non «tocca» solo i bambini, ma ancora il lebbroso (5,13), la bara del fanciullo di Nain (7,14), l'orecchio del servo del sommo sacerdote (22,51). La folla cerca di toccare Gesù, perché da lui emanava una forza che guariva (6,19). Due donne riescono a toccarlo: l'innominata peccatrice (7,39) e l'emorroissa (8,44.45.46.47)⁸⁸. Il «toccare» è per Gesù trasmettere guarigione e salvezza. L'episodio è forse un riflesso della prassi che portava i genitori a presentare i loro bambini agli anziani o agli scribi nel giorno del gran perdono, perché recitassero su di loro una preghiera di benedizione. La reazione dei discepoli, espressa con il verbo *kôlyô, impedire*⁸⁹, è dovuta al fatto che si ritengono destinatari privilegiati dell'insegnamento di Gesù. Essi non comprendono le strane scelte di Dio, che in Gesù Cristo chiama e dona gratuitamente a coloro che non possono assolutamente offrire nulla in contraccambio. *Ascoltare e accogliere* restano le azioni fondamentali nella risposta alla salvezza che in Gesù è offerta⁹⁰!

Solo dopo la Pasqua/Ascensione i discepoli potranno continuare l'itinerario per imparare a vivere l'Invisibile. La separazione diviene paradossalmente per loro il segno che Gesù li accompagna: «Attraverso la benedizione di Gesù,

⁸⁴ Il testo nell'insieme è strutturato in un chiasmo: A. i *neonati* sono condotti perché tocchino Gesù; B. i *discepoli* li rimproverano aspramente (il verbo *epitimân*); B'. Gesù con un imperativo vuole che essi siano lasciati e non siano impediti dai *discepoli*; A'. Gesù in modo solenne (*Amen, Io dico a voi*) dice ai discepoli di accogliere il Regno come i bambini.

⁸⁵ Lc 18,9-14.

⁸⁶ Su 8 volte che ricorre il termine, per ben 6 volte è riportato da Luca: 1,41.44; 2,12.16; 18,15 (il nostro testo); At 7,19. Le altre due ricorrenze sono: 2Tm 3,15; 1Pt 2,2.

⁸⁷ Rossé, *Il Vangelo di Luca*, 700.

⁸⁸ Qui tutta la pericope con questo verbo veicola l'idea della fede come toccare Gesù ed essere toccati da Gesù. Nel parallelo di Mc 5,21-23 il testo è all'interno della catechesi sulla fede (cc. 45).

⁸⁹ In Lc 9,49-50 i discepoli impediscono un tale che scaccia i demoni, ma non appartiene al gruppo. Gesù reagisce a questa chiusura. In Lc 11,52 sono i dottori della Legge che impediscono l'accesso, avendo tolto la chiave della scienza.

⁹⁰ DELLA CORTE, «*Verso Dio...*», 16.

Luca indica la sua permanenza con i discepoli, nonostante il distacco»⁹¹. Cristo, per di più, li benedice senza dire nulla, in ogni caso senza che Luca riferisca le sue parole. «Benedicendo i discepoli, Cristo sottolinea il rapporto con il dono futuro dello Spirito e indica che resta presente presso i suoi»⁹². Ormai la piena solidarietà con Cristo, il Signore del tempo e della storia, li vede pronti a iniziare un altro viaggio, quello missionario, descritto negli Atti. La Chiesa di Cristo, solidale con il suo Signore, continua ad annunciare che nel suo nome c'è salvezza⁹³ e a sperimentare in Lui la solidarietà con ogni uomo di ogni luogo e di ogni tempo⁹⁴.

8. La vita come lotta

Dal grande viaggio raccontato da Luca emerge che la vita è una lotta. Lo stesso Gesù ha vissuto le prove/tentazioni. L'uomo è chiamato a «dominare» all'interno del creato e deve esercitare tale dominio anche su di sé, sul peccato che lo minaccia. È dunque una lotta interiore non tanto contro realtà esterne all'uomo, ma contro i pensieri (*dialoghismoi*), le tentazioni e le dinamiche che conducono alla consumazione del male. Sia Paolo che Luca presentano la vita come uno *sforzo*, una corsa allo stadio, una lotta di pugilato per sconfiggere le seduzioni del male che si annidano nel cuore, il luogo dello scontro. Il cuore è centro della vita morale e interiore, sede dell'intelligenza e della volontà; contiene gli elementi costitutivi di quella che noi chiamiamo la «persona» e si avvicina a ciò che definiamo «coscienza». Paolo dice che è «la lotta della fede»⁹⁵, l'unica lotta che è davvero buona. La lotta spirituale mette in atto la valenza terapeutica della fede. Papa Francesco nella sua Messa d'inizio del ministero petrino del 19 marzo c.a. ha usato un'espressione stupenda:

Custodire vuol dire vigilare sui nostri sentimenti, sul nostro cuore, perché è proprio da lì che escono le intenzioni buone e cattive: quelle che costruiscono e quelle che distruggono! Non dobbiamo avere paura della bontà, anzi neanche della tenerezza!

⁹¹ J. CABA, *Cristo, mia speranza, è risorto. Studio esegetico dei "Vangeli" pasquali*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1988, 230.

⁹² X. LÉONDUFOR, *Risurrezione di Gesù e messaggio pasquale*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1986, 214-215.

⁹³ Cfr At 2,21; 2,38; 3,6.16; 4,10.12.

⁹⁴ DELLA CORTE, *Solidarietà con Cristo*, 60.

⁹⁵ 1Tm 6,12.

È grazie a questa lotta che la fede si raffina e l'amore diventa ardente. Non si tratta di una lotta contro altri uomini, ma contro le dominanti del male e del peccato⁹⁶. È una lotta interiore che esprime la resistenza del credente alle «passioni che combattono nelle sue membra»⁹⁷, ai «desideri della carne che fanno guerra all'anima»⁹⁸, alla «legge del peccato che, nelle membra dell'uomo, fa guerra alla legge di Dio»⁹⁹. Questa lotta è rivolta contro «il peccato che ci assedia»¹⁰⁰, «il diavolo»¹⁰¹, «il Maligno»¹⁰², tutte quelle potenze indicate con nomi diversi¹⁰³, ma che «designano cumulativamente le forze malefiche presenti nell'uomo e fuori di lui, che tendono a ricondurre il cristiano alla sua situazione pre-battesimale e che non sono altrimenti identificabili se non nella misura in cui costituiscono insieme quel "potere delle tenebre" da cui Dio in Cristo ci ha radicalmente liberati¹⁰⁴, ma con il quale si impone ancora un costante confronto»¹⁰⁵.

Negli scritti del NT troviamo a più riprese il monito a essere sobri e temperanti, a stare in guardia, a vegliare, a restare svegli, attenti e pronti. La vigilanza è l'atteggiamento umano e spirituale con il quale l'uomo è presente a se stesso e a Dio: è disposizione a essere lucidi e critici per imparare a perseverare e non dissiparsi. L'uomo vigilante è aperto alla realtà e a se stesso, accorto agli eventi e agli incontri, sollecito al proprio servizio, responsabile, capace di pazienza e di profondità. Al contrario, chi non vigila è un uomo assonnato, confuso, che vive sotto il segno della paura, della superficialità, della pigrizia e della negligenza. È l'uomo che teme a guardarsi dentro, che preferisce le tenebre alla luce, che evita di mettersi in discussione e di confrontarsi... In obbedienza al comando del Signore («Vegliate e pregate per non soccombere nella tentazione»)¹⁰⁶, la tradizione spirituale¹⁰⁷ ha associato la vigilanza alla lotta spirituale e alla preghiera,

⁹⁶ Ef 6,10-20 è il testo più citato dai Padri e dalle regole monastiche.

⁹⁷ Gc 4,1.

⁹⁸ 1Pt 2,11

⁹⁹ Rm 7,14-25.

¹⁰⁰ Eb 12,1.

¹⁰¹ Ef 6,11.

¹⁰² Ef 6,16.

¹⁰³ Ef 6,12.

¹⁰⁴ Cfr Col 1,13.

¹⁰⁵ R. PENNA, *Lettera agli Efesini. Introduzione, versione, commento*, Edizioni dehoniane, Bologna 1988, 251.

¹⁰⁶ Mt 26,41.

¹⁰⁷ È utile sottolineare alcuni scritti importanti su questi argomenti: NICEFORO MONACO, «Le tre forme di preghiera», in *La Filocalia*, vol. IV, Gribaudi, Torino 1987, 511512. EVAGRIO PONTICO, *Trattato pratico sulla vita monastica*, Città Nuova, Roma 1992; EVAGRIO PONTICO, *Gli otto spiriti della malvagità. Sui diversi pensieri della malvagità*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1996; cfr J.Y. LELOUP, *Écrits sur l'hésychasme. Une tradition contemplative oubliée*, Albin Michel, Paris 1990; A. GRÜN, *Aux prises avec le mal. Le combat contre*

che di tale lotta è l'arma per eccellenza, e ha fatto della vigilanza l'arte della purificazione dei pensieri, della «custodia del cuore», il momento fondamentale della lotta contro il peccato.

Cosa aiuta il credente nella lotta? Credo che per poter superare e vincere tutte le prove e tentazioni che ci pone la lotta spirituale e assaporare così lo spirito delle beatitudini, l'uomo deve vivere una vita reale e concreta, intessuta di relazioni semplici, aperte e fraterne. Quando s'impara a guardare se stessi con accettazione e amore, allora lo sguardo non si bloccherà a fissare le miserie e le povertà delle nostre vite, ma a considerare che la misericordia di Dio ci fa vivere, sempre. Nella lotta capiterà certamente di cadere o di cedere, ma è importante imparare a confidare sulla *fede di Cristo*: lui è fedele e aderisce al Padre, se lo accogliamo con responsabilità e semplicità c'insegnerà a costruire anche a partire dalla debolezza e dalla fragilità, rendendoci forti, perché Dio rialza sempre chi è caduto e si rivolge a lui con tutto il cuore.

9. La dimensione affettiva della vita

«Non si nasce cristiani, lo si diventa» (Tertulliano). Questo «divenire» è lo spazio in cui si inserisce l'ascesi cristiana. Ascesi è oggi parola sospetta, se non del tutto assurda e incomprensibile per molti uomini e, ciò che più è significativo, anche per un gran numero di cristiani. In realtà «ascesi», termine che deriva dal greco *askein*, «esercitare», «praticare», indica anzitutto l'applicazione metodica, l'esercizio ripetuto, lo sforzo per acquisire un'abilità e una competenza specifica: l'atleta, l'artista, il soldato devono «allenarsi», provare e riprovare movimenti e gesti per poter pervenire a prestazioni elevate. L'ascesi è dunque anzitutto una necessità umana: la stessa crescita dell'uomo, la sua umanizzazione, esige un corrispondere interiore alla crescita anagrafica¹⁰⁸.

L'ascesi non è altro che l'accettazione a essere se stessi soltanto per grazia di Dio, è acconsentire a ricevere la propria identità nella relazione con lui. L'ascesi tende a liberare l'uomo dalla *philautia*, cioè dall'amore di sé, dall'egocentrismo, e a trasformare un individuo in persona capace di comunione e gratuità, di dono e di amore.

Non dobbiamo dimenticare che la fede cristiana ha al suo centro il «Dio che si è fatto corpo fra di noi, essere umano come noi». Gesù ci ha dato il sacramen-

les démons dans le monachisme des origines, Abbaye de Bellefontaine, Bellefontaine 1990. L. MANICARDI, *La vita interiore oggi. Emergenza di un tema e sue ambiguità*, Qiqajon, Bose 1999.

¹⁰⁸ E. BIANCHI, *Le parole della spiritualità. Per un lessico della vita interiore*, Rizzoli, Milano 1999, voce «Ascesi».

to del suo corpo e ha promesso la resurrezione dei nostri corpi. Noi cristiani dovremmo sentirci a casa nella nostra natura corporale, appassionata... e a nostro agio nel parlare di affettività! Eppure quando la Chiesa parla di queste cose, la gente non rimane convinta. Per centinaia di anni non abbiamo gustato e vissuto la sfera affettiva della nostra vita. Solo Papa Giovanni Paolo II ci ha fatto dono delle più belle catechesi sull'amore, sul rapporto uomo-donna, sulla sessualità gioiosa. Eppure proprio l'Eucaristia ci rivela che Gesù offre il suo corpo e il suo sangue, la totalità della sua persona.

Il corpo non è una realtà che si possiede, un sacro oggetto che contiene il nostro «io». Gesù ci insegna che il corpo è il nostro essere come dono ricevuto, ed è proprio l'Eucaristia che c'istruisce a vivere i nostri rapporti come dono di se stessi. Per arrivare a essere persone mature, l'adulità di cui parlavamo sopra, è inevitabile imbattersi in crisi e prese di coscienza di fragilità presenti nella nostra vita.

Cosa ha fatto Gesù davanti alle povertà dei suoi discepoli? Forse è scappato via? Ha rifiutato le loro fragilità? Li ha condannati? Cristo c'insegna ad *attraversare* ogni realtà, non a schivarla, facendo finta di niente. Certo amare è rischioso e ci si può anche far male, come afferma il romanziere C.S. Lewis:

Amare è in ogni caso essere vulnerabili. Ama qualcosa e il tuo cuore certamente sarà diviso e rotto. Se vuoi essere sicuro di mantenerlo intatto, non darlo a nessuno, neppure ad un animale. Avvolgilo attentamente in hobbies e piccoli lussi; evita ogni coinvolgimento amoroso; chiudilo al sicuro nell'urna o nella bara del tuo egoismo. Ma nell'urna – sicura, oscura, immobile, senza aria – cambierà. Non si romperà; diventerà infrangibile, impenetrabile, irrimediabile. L'alternativa alla tragedia, o almeno al rischio della tragedia, è la condanna. L'unico luogo, a parte il cielo, dove può essere perfettamente salvo da tutti i pericoli e perturbazioni dell'amore è l'inferno (*The Four Loves*, London 1960, p. 111).

Nella sequela di Gesù dobbiamo imparare ad amare profondamente, semplicemente, vivendo la castità, valore tanto estraneo ai nostri tempi. Si è sempre detto che i desideri e le passioni vanno eliminati, ma la vera castità è educare i desideri e le passioni. Il grande San Tommaso d'Aquino scriveva che la castità è vivere secondo l'ordine della ragione (II, II, 151, 1), ma la *ratio* per lui vuol dire vivere nel mondo reale. Si tratta dunque di vivere nella realtà di ciò che sono io e di quello che sono le persone che amo realmente. Il vero pericolo è quando i desideri portano a vivere nella fantasia, nel mondo virtuale che ognuno di noi potrebbe costruirsi, ed è in questo momento che la castità ci fa vivere con i piedi saldamente piantati a terra, aprendoci alla comprensione delle cose così come sono.

Quali fantasie possono bussare alle porte del nostro cuore? Sono due: la tentazione che la persona che mi sta davanti e che amo sia il tutto per me, la soluzione a ogni nostra fragilità e desiderio; il considerare l'altra persona come «qualcosa da divorare» (ecco la lussuria)¹⁰⁹. Queste due tentazioni/illusioni sono l'una lo specchio dell'altra: amiamo sul serio solo quando evitiamo queste due illusioni. Dobbiamo imparare alla scuola del Vangelo a restaurare il desiderio, a liberarlo, a indirizzarlo verso una persona e non verso un oggetto.

Gesù c'insegna ad avere gli occhi aperti sull'altro/a: vederne il volto, la bellezza, le ferite, le gioie e le sofferenze che ha in sé. Se la solitudine ci fa paura, non riusciremo ad accogliere l'altra/o ma la useremo solo per riempire il vuoto, soffocando inevitabilmente l'essere altrui. Chi non sa stare da solo non ama!

Amare in modo casto è scoprire che Dio è presente nell'altra/o, lo definirei un amore a tre, dove Dio, fonte di Bene, è sempre al centro e dove i due vanno ad attingere! Anche l'abate Aelred di Rievaulx (*L'amicizia spirituale*), diceva che ogni amore doveva essere aperto al terzo, a Cristo, che illumina il mistero dell'amore. Quando si separa l'amore per Dio dall'amore per gli altri, non si può parlare di amore. Fra l'amore di Dio e l'amore per l'altra/o c'è una unità inscindibile. Inoltre, per essere tale, l'amore deve essere liberante: aiutare l'altra/o a eliminare dalla propria vita ogni condizione di peccato, di instabilità e far crescere nell'autonomia. L'amore non deve incatenarci, ma renderci sicuri, liberi e aperti agli altri.

Imparare ad amare è un compito difficile e faticoso, ma lo stile di Cristo, la sua vita donata sono per noi la strada sicura lungo la quale percorriamo sentieri non sempre luminosi, ma non importa! È vitale che come a Emmaus, il Risorto ci accompagni verso l'adulità, che non è la stagione in cui non si fanno più errori, ma il tempo in cui sappiamo vivere nella speranza anche le fragilità, sapendo che in Cristo ogni cosa è possibile e tutto possiamo nel suo amore.

Perciò armiamoci di pazienza e volontà e percorriamo il nostro cammino senza perdere di vista la nostra meta: Cristo, solo così ogni fatica e sforzo ci sarà sostenibile, mettiamo le cose difficili in Dio e lui ce le renderà facili!

¹⁰⁹ Evagrio Pontico parlava di *gastrimarghìa*.